

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2014

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Tra l'Editto di Milano e l'Editto di Tessalonica

II.1 Già subito dopo gli accordi di Milano Costantino aveva intrapreso una politica religiosa ispirata ad esplicito favore per i Cristiani, facendo costruire nuovi edifici di culto che dotò con straordinaria munificenza anche di vasi sacri e vesti liturgiche, concedendo inoltre sovvenzioni alle comunità per l'acquisto di terreni annessi alle chiese e per opere di carità ed emanando una serie di disposizioni a sostegno del clero cristiano (dispensa dalle prestazioni civili obbligatorie ed esenzioni fiscali).

I primi e più vistosi segni della “svolta costantiniana” si manifestano negli interventi urbanistici e nelle peculiarità architettoniche degli edifici di culto: quasi a risarcire i Cristiani per i loro luoghi di preghiera a lungo proibiti o devastati, Costantino ordina e sovvenziona la costruzione di chiese in tutto l'impero, inaugurando una tipologia di edificio sacro che rende immediatamente percepibile la distanza dai templi dedicati agli antichi dei. Le nuove costruzioni destinate ad accogliere migliaia di fedeli riprendono nel loro impianto basilicale il modello costruttivo tradizionale degli edifici civili riservati alle riunioni, alla trattazione degli affari, all'amministrazione della giustizia (l'ultimo in Roma fu la basilica di Massenzio che proprio Costantino completò), cioè un'aula rettangolare absidata divisa da file di colonne in tre o cinque navate, illuminata da ampie aperture nelle pareti.

All'inizio le nuove chiese sorsero in possedimenti imperiali ai margini della città; otto ne elenca il *Liber Pontificalis* (XXXIV 9-29) nella sola Roma, tra le quali la prima fu la Basilica Costantiniana o del S. Salvatore (ora intitolata ai SS. Giovanni Evangelista e Battista in Laterano), edificata fra il 315 e il 325 in un terreno che apparteneva alla moglie dell'imperatore, Fausta, come ringraziamento (εὐχαριστήριον) per la vittoria su Massenzio¹. La seconda basilica, ancora più imponente della Chiesa primogenita, fu S. Pietro, fuori delle mura aureliane, edificata dopo la vittoria su Licinio, come rendimento di grazie per la riunificazione dell'impero, sul luogo del martirio del principe degli apostoli². Entrambe molto modificate dagli architetti rinascimentali, poco conservano

¹ Alla basilica era annesso un battistero ottagonale, in origine forse cappella palatina, la cui vasca per immersione, ora circondata da colonne di porfido, sfruttava l'acqua di un preesistente complesso termale. La Basilica di S. Giovanni in Laterano, tuttora Cattedrale di Roma, era contigua al palazzo imperiale che secondo la tradizione Costantino donò al vescovo di Roma Silvestro in segno di gratitudine per averlo guarito dalla lebbra e battezzato, residenza ufficiale dei papi per mille anni, fino al trasferimento in Vaticano. In realtà Costantino fu battezzato presso Nicomedia in punto di morte e il documento (*Constitutum Constantini*) attestante la ‘donazione’ dell'Italia e dell'impero d'Occidente alla Chiesa di Roma è un falso (come dimostrarono già nel '400 gli umanisti Nicola Cusano e Lorenzo Valla) compilato in età carolingia.

² Intorno al *martyrion* di S. Pietro era cresciuta una estesa necropoli ancora in uso al tempo dell'edificazione della Basilica per la devozione dei cristiani che volevano essere tumulati accanto all'apostolo; benché fosse severamente

dell'impianto originario che è invece ancora abbastanza riconoscibile nella Basilica (ricostruita con fedeltà) di S. Paolo fuori le Mura, all'inizio della via Ostiense, e soprattutto nella basilica di S. Maria Maggiore, la prima edificata entro le mura cittadine. Altre chiese sorsero sempre fuori delle mura aureliane lungo le vie principali: S. Lorenzo sulla via Tiburtina, S. Agnese sulla Nomentana, SS. Marcellino e Pietro sulla Labicana, S. Sebastiano (nel luogo veneratissimo dove secoli prima erano stati inumati di nascosto gli apostoli Pietro e Paolo) sulla via Ostiense. Tutti questi edifici di culto sorsero, contemporaneamente all'imponente complesso delle terme sul colle Quirinale, nonostante Costantino abbia trascorso a Roma solo tre brevi soggiorni: alcuni mesi fra la vittoria su Massenzio e l'incontro a Milano con Licinio (312-13), poi alcuni giorni in occasione delle celebrazioni per il decennale e per il ventennale del regno (315 e 325).

Numerose chiese furono edificate anche nella *Roma secunda* o *altera*, Costantinopoli, la nuova capitale sul Bosforo sorta per celebrare la riunificazione del regno e inaugurata nel 330. Racconta Eusebio che Costantino "volle celebrare con onori superbi la città che prese il nome da lui, e la rese splendida con molti luoghi di preghiera, con grandissimi santuari di martiri e altre costruzioni superbe, alcune nelle zone periferiche, altre all'interno della città, con le quali intendeva onorare le tombe dei martiri e insieme consacrare la sua città al dio di quegli stessi martiri". Dentro le mura per prime furono edificate le chiese di S. Irene, la più antica, e di S. Sofia (divinizzazione della pace e della sapienza, i due pilastri dell'ideologia imperiale costantiniana) e particolarmente ricca e grandiosa la basilica dei S.S. Apostoli dove Costantino volle essere sepolto come tredicesimo apostolo (*Vita C.*, IV 58-70).

Anche nelle altre sedi imperiali d'Oriente Costantino fece edificare straordinari luoghi di culto: a Nicomedia fu ricostruita con dimensioni grandiose e materiali pregiati la chiesa che Diocleziano aveva fatto distruggere, mentre ad Antiochia, culla del cristianesimo perché vi avevano predicato Pietro e Paolo e per la prima volta i credenti avevano ricevuto il nome di "Cristiani", sorse una magnifica basilica a pianta poligonale con logge-cappelle riccamente decorate disposte su due piani (l' "ottagono d'oro", completata dal figlio Costanzo, modello di tanti edifici sacri successivi a Costantinopoli, a Ravenna, ad Aquisgrana). Eusebio descrive da testimone oculare anche lo splendore della basilica di Tiro in Fenicia e il santuario edificato per volontà dell'imperatore, cancellando l'empia traccia di ogni culto pagano, nei pressi della quercia di Mamré, il luogo biblico (ora Hebron) dell'apparizione di Dio ad Abramo interpretato dai teologi come manifestazione del Logos (III 51-53).

proibito dalle leggi, Costantino autorizzò l'edificazione di chiese anche in luoghi cimiteriali in quanto *pontifex maximus*, l'autorità suprema in campo religioso. I fedeli continuarono ad essere sepolti nelle vaste navate delle nuove chiese (dove si tenevano anche i banchetti funebri), mentre i membri delle famiglie importanti si facevano costruire imponenti mausolei presso le basiliche martiriali (Elena, madre dell'imperatore, presso SS. Pietro e Marcellino; Costanza, figlia di Costantino, presso S. Agnese).

Nella *pars Occidentis* non solo ebbero chiese costantiniane Milano (in particolare S. Eustorgio, dove vennero portate le spoglie dei re magi martirizzati secondo la tradizione a Gerusalemme) e Treviri, ma tra le elargizioni destinate a nuovi edifici sacri o all' ampliamento di *tituli ecclesiae* preesistenti godette della benevolenza e della generosità dell'imperatore Aquileia, l'antica capitale della X regio che con le sue 57 diocesi fu la terza sede vescovile dopo Roma e Milano³. La Basilica Teodoriana venne edificata ampliando e riorganizzando un precedente *titulus* a ridosso delle mura subito dopo l'Editto di Milano, già nel 314: spettacolare per la complessa articolazione degli edifici e per la ricchezza e l'armonica combinazione dell'intero apparato decorativo, dai mosaici pavimentali ai rivestimenti e alle pitture parietali, conserva uno dei più antichi monogrammi cristologici (il *signum caeleste*) nel medaglione con l'iscrizione in onore del vescovo Teodoro costruttore della chiesa con l'aiuto di Dio e del gregge a lui affidato per ispirazione divina (*caelitus*).

Ma gli edifici di culto più straordinari sorsero nei luoghi santi visitati tra il 326 e il 329 dalla madre dell'imperatore, Elena⁴, che, racconta Eusebio, "visitò tutto l'oriente nella magnificenza della sua dignità imperiale" dovunque lasciando il segno della sua straordinaria carità: aveva ricevuto da Costantino facoltà di disporre del tesoro reale e con esso, oltre a distribuire donativi all'esercito, dovunque faceva elargizioni a città e singoli e generose offerte per i poveri; inoltre richiamò dall'esilio i relegati, liberò dal carcere e dalle miniere i condannati, fece dono di splendidi arredi ai luoghi di devozione visitati (III 44-48). Probabilmente fu un viaggio politico voluto da Costantino (nel frattempo impegnato nella lotta contro i barbari: Alamanni e Franchi sul Reno, Sarmati, Sciti e Goti sul Danubio), mirante a riconciliare l'Oriente da poco conquistato con l'imperatore che, dopo la sconfitta di Licinio, per rafforzare il suo potere ed eliminare ogni possibile rivale, si era macchiato di gravi crimini, suscitando odio e avversione⁵. Fu dunque anche un viaggio di devozione

³ Elena (concubina o moglie non riconosciuta dalla legge romana) era stata ripudiata da Costanzo Cloro quando Diocleziano lo costrinse a sposare per ragioni politiche Teodora, figliastra dell'imperatore d'Occidente Massimiano; alla morte del padre Costantino la richiamò a corte a Treviri e la tenne in grande considerazione, fino a nominarla augusta nel 326: con questo titolo e con la dicitura *securitas rei publicae* è effigiata in monete celebrative d'oro. Nonostante l'allontanamento di Teodora e dei suoi figli, relegati a Tolosa nella Gallia meridionale, l'imperatore mantenne buoni rapporti con i fratellastri.

⁴ Ad Aquileia soggiornarono a lungo molti imperatori, da Augusto e Tiberio a M. Aurelio fino a Costantino stesso che vi fece riadattare il complesso termale (*thermae constantinianae*): la città, prossima al confine delle Alpi, era strategicamente importante e passaggio obbligato per raggiungere dall'Italia le residenze imperiali e le basi strategiche nell'Illirico. La Chiesa di Aquileia, nata dalla predicazione di S. Marco e dei suoi discepoli, godeva di molto prestigio sia per i suoi legami con quella di Alessandria (la città dove l'apostolo aveva subito il martirio), sia per l'autorevolezza in campo dottrinale dei suoi vescovi (in particolare Valeriano e Cromazio, amico e collaboratore del vescovo di Milano Ambrogio nella lotta contro l'arianesimo).

⁵ Eusebio tace su questi delitti, sui quali insiste invece lo storico bizantino Zosimo (V-VI sec.) ostile a Costantino (*Historia Nova*, II 29-30): il suicidio imposto al suocero Massimiano, accusato di attentare alla sua vita per riprendersi il titolo imperiale, l'uccisione del cognato Licinio, ritiratosi a vita privata a Tessalonica dopo la sconfitta, al quale per intercessione della sorella Costanza aveva promesso salva la vita, e del loro figlioletto undicenne; la condanna a morte della moglie Fausta e del figlio di primo letto Crispo, sospettati di adulterio o di tramare per sottrargli il potere. Ne riferisce, attingendo al *Chronicon* di Girolamo, anche Orosio che commenta (VII 28,26): "Ma in tutto questo resta

ed espiazione; ma il vescovo Ambrogio (*de obitu Theodosii* 41-50) lo descrive invece come un pellegrinaggio in Terra Santa alla ricerca della Croce, suggerito all'Augusta Imperatrice dallo Spirito Santo, che la portò a rinvenire la vera Croce, il *titulus* (il cartiglio con la scritta) e i chiodi della crocifissione che fece inserire nell'elmo e nel morso del cavallo del figlio, simbolo del potere esercitato nel nome del Salvatore. A memoria del miracoloso ritrovamento, Elena fece edificare in Roma dentro l'antico *Sessorium*, la sua residenza privata, la Basilica della S. Croce in Gerusalemme, per custodirvi le reliquie del Sacro Legno assieme alla terra e a un frammento di roccia del Golgota⁶. Eusebio afferma che per devozione filiale Costantino edificò a Gerusalemme la Basilica del S. Sepolcro, dando personalmente disposizioni per la scelta dei materiali più pregiati e per l'affidamento e la conduzione dei lavori (III 29-40), la Basilica dell'Ascensione sul Monte degli Ulivi e quella della Natività a Betlemme (III 41-43).

Quanto ai templi pagani, essi vennero chiusi e spogliati delle opere d'arte, ma non distrutti⁷. Tuttavia gli edifici deperivano per mancata manutenzione o per danneggiamenti intenzionali (come lo scoperchiamento dei tetti, per lasciarli esposti alle intemperie) e per il saccheggio di materiali di pregio nonostante asportazioni e reimpieghi fossero ripetutamente proibiti per legge, come attestano numerose costituzioni imperiali conservate nei Codici Teodosiano e Giustiniano. Eusebio descrive la caccia ai "morti idoli", che se d'argento o d'oro venivano fusi, se di bronzo strappati e portati via come schiavi in catene dai loro antri. Eppure proprio Costantino utilizzò a scopo ornamentale opere d'arte pagane nella sua nuova capitale, nell'ippodromo e perfino nella sua reggia, dove fece collocare il gruppo delle nove Muse asportato dall'Elicon. Inoltre la nuova città fu consacrata con riti sia pagani che cristiani e sotto la colonna di granito posta al centro dell'ippodromo, ornata dalla statua colossale di Costantino con il capo ornato di raggi come *Helios/Sol invictus*, vennero occultate immagini di dei per propiziarsene il favore (*pax deorum*) e due templi dedicati a divinità

oscuro perché mai l'imperatore Costantino guidasse la spada vendicatrice e la punizione destinata agli empi anche contro i suoi cari".

⁶ Eusebio descrive lo scavo ordinato da Costantino per ispirazione divina che riportò alla luce la grotta della sepoltura occultata empiramente accumulandovi sopra molta terra e stendendo una pavimentazione su cui era stato edificato un tempio di Afrodite (*Vita C.*, III 25-28); non precisa invece chi rinvenne la Croce, ma la scoperta delle reliquie avvenne in età costantiniana, come attesta il vescovo di Gerusalemme Cirillo (nel 340 circa); il racconto dell' "invenzione della vera Croce" ad opera di Elena, portato in occidente dai pellegrini che visitavano i luoghi santi, ricevette credito per l'autorità del vescovo Ambrogio, dello storico Rufino e di Paolino di Nola e fu divulgato nel Medio Evo dalla *Legenda aurea*.

⁷ Orosio (VII 28,28) che ricava la notizia da un'antica biografia costantiniana (*Excerpta Valesiana*, I 35) accenna a "un ordine giusto e pio, un editto" (non conservato), con cui si ordinava la chiusura dei templi, ma senza alcuna strage di uomini. Benché qualche autore cristiano più tardo attribuisca a Costantino la distruzione di tutti i templi, solo di tre è attestato che ordinò l'abbattimento, tutti in Oriente: nella biografia di Eusebio (III,44,1-48,4) sono citati nella Fenicia il santuario di Afrodite sul monte Libano, dove si praticava la prostituzione sacra, in Cappadocia un santuario di Asclepio con annesso sanatorio, rivale di quelli di Pergamo e di Epidauro, legato alla memoria del santone Apollonio di Tiana, a Eliopoli (Baalbek) in Libano quello di Zeus e Afrodite; inoltre a Gerusalemme furono demoliti i templi di Afrodite e di Zeus fatti edificare da Adriano quando la città, ribellatasi ai Romani, venne rasa al suolo e sulle sue rovine fu costruita la colonia *Aelia Capitolina*.

pagane ornavano l' estremità del foro (Zosimo, II 31). Oltre all'arte, l'imperatore tenne in alta considerazione la letteratura e la filosofia pagana, tanto da sovvenzionare retori e professori, e manifestò esplicitamente il suo favore per Atene e per altre città greche dove era fiorita l'antica cultura.

Ma tra il 319 e il 321 tre decreti imperiali proibirono i sacrifici cruenti, la consultazione delle viscere delle vittime e altre forme di divinazione come l'aruspicina, abolendo d'autorità pratiche essenziali della religione tradizionale. La libertà di culto proclamata dall'Editto di Milano e confermata dagli editti costantiniani successivi cominciava ad essere di fatto limitata da pesanti restrizioni, e nel giro di pochi anni venne soffocato il pluralismo religioso che per secoli aveva caratterizzato l'impero romano.

II.2 Costantino fece valere l'autorità imperiale anche in campo dottrinale, intervenendo nelle dispute all'interno delle gerarchie ecclesiastiche con inviti alla concordia e poi con misure drastiche per stroncare nell' Africa settentrionale l'eresia scismatica dei Donatisti e sventare il pericolo che chiese nazionali autonome compromettessero l'unità dell'impero; già nel 312 ordinò la convocazione di un concilio di vescovi a Roma e due anni dopo in Gallia ad *Arelate* (= Arles): ma gli 'eretici' non si lasciarono piegare né con la forza, né in seguito con il ventennale magistero di s. Agostino (che è la principale fonte di informazioni sul movimento): cristiani integralisti, essi rifiutavano l'editto di tolleranza come compromesso tra impero e chiesa, tra potere e fede, convinti che solo il martirio potesse guadagnare loro la vita eterna, nel solco della tradizione della Chiesa africana particolarmente attiva e impavida nello sfidare l'autorità civile fino dalle origini (dei moltissimi morti per la fede conservano memoria gli *Acta martyrum scillitanorum* a Cartagine e le *Passiones*). Proprio confutando le tesi donatiste il vescovo di Ippona Agostino nel *de civitate Dei* pone oltre il termine dell'esistenza terrena il premio della fede.

Nella biografia dell'imperatore Eusebio include molte lettere (generalmente considerate autentiche) di carattere dottrinale o teologale indirizzate ai vescovi e alle comunità cristiane delle città dell'impero (ad esempio agli abitanti di Antiochia) che attestano una fervida opera di magistero e proselitismo e un concreto impegno di evangelizzazione. Costantino si prende cura della nuova religione perfino fuori dell'impero romano, inviando una lettera al sovrano dei Persiani per chiedergli il rispetto delle comunità cristiane presenti nel suo regno (IV 8-13).

Ma l'intervento più importante in materia di politica religiosa fu la convocazione nel 325 del concilio di Nicea (= Iznik) in Bitinia al quale parteciparono più di trecento vescovi alloggiati nella residenza imperiale, inaugurato e presieduto da Costantino in persona in qualità di "vescovo di quelli di fuori" [i laici] e concluso con la condanna delle tesi del presbitero Ario, già espulso alcuni

anni prima dalla chiesa di Alessandria dal suo vescovo e chiamato ora a discolarsi “per aver fissato un dogma esiziale per molti e per aver sobillato alla ribellione gli uomini che aveva indotto nell’errore” (Orosio, VII 28,23-25). Eusebio elenca le molte questioni teologiche dibattute, ma forse volutamente non evidenzia che la discussione riguardò principalmente il dogma trinitario e si concluse con la formulazione del “Credo niceno” che dichiara il Figlio consustanziale al Padre; accenna però al fatto che Costantino intervenne con energia per convincere i vescovi a sottoscrivere concordi quel testo, finché due soli rimasero fedeli al ribelle Ario e vennero esiliati assieme a lui nell’Illirico (ma in seguito furono perdonati e riammessi nella Chiesa, nonostante le proteste degli intransigenti).

Costantino stesso alla fine dei lavori del Concilio congedò i vescovi con la preghiera di salvare l’unità della Chiesa ed ebbe cura di far diffondere il documento conclusivo redatto in greco e in latino. Ma “il dogma esiziale e miserevole” di Ario si diffuse nonostante la condanna del Concilio e non ne fu forse immune Costantino stesso che ricevette in punto di morte, nel 337, il battesimo dal vescovo ariano di Nicomedia; Girolamo annota nel *Chronicon* che l’imperatore inclinò all’arianesimo alla fine della sua vita, e vicino alle posizioni ariane era lo stesso Eusebio che non accettò la cattedra vescovile di Antiochia, città ariana, per non rendere manifesta la sua intima convinzione, e tenne comunque una posizione moderata e conciliante nei confronti degli ‘eretici’.

II.3 I dissidi per motivi religiosi lacerarono la stessa famiglia dell’imperatore: dei suoi figli, gli augusti d’Occidente Costantino II e Costante erano niceni, Costanzo II, Augusto d’Oriente, era invece ariano e intervenne di persona nelle questioni teologiche. Sulla peste dell’arianesimo che tornava a dilaniare l’impero si esprime con accorata indignazione Orosio (VII 29,2):

Nel frattempo la guerra sempre maligna del diavolo contro il vero dio, la quale dall’inizio del mondo fino a oggi ha distolto, spargendo le nebbie degli errori, i cuori vacillanti degli uomini dall’autentico sentiero della fede e della religione, dopo che smise di perseguitare la chiesa di Cristo con lo zelo dell’idolatria, poiché gli imperatori cristiani avevano indirizzato il loro potere a scopi migliori, trovò un’altra macchinazione con la quale tormentare la chiesa di Cristo valendosi degli stessi imperatori cristiani. Si apre dunque ad Ario, autore del nuovo errore, e ai suoi discepoli pronto accesso e facile via alla familiarità dell’imperatore Costanzo. Costanzo viene persuaso a credere che vi siano in dio gradi diversi e colui che attraverso la porta se ne era uscito dall’errore dell’idolatria, viene ricondotto proprio nel suo grembo da una porta di servizio, mentre cerca più dei nell’unico dio. Il potere, ingannato, si arma dunque di zelo perverso e sotto il nome di pietà si profila minacciosa la violenza della persecuzione. Si contende sulla nuova scelta del nome, affinché le chiese si dicano degli ariani piuttosto che dei cattolici.

Lo storico racconta che alla conversione all’arianesimo di Costanzo seguì un terribile terremoto che fece crollare parecchie città dell’oriente, come già era avvenuto in Siria durante la persecuzione di Diocleziano, quando a Tiro e a Sidone molte migliaia di persone rimasero uccise sotto le macerie

delle case; ma ora alla catastrofe naturale si aggiungevano le lotte fratricide: le rivalità per il potere che ciascuno dei tre eredi di Costantino rivendicava totalmente per sé furono acuite infatti da contrasti religiosi. Costanzo aveva aderito all'arianesimo subito dopo la morte del padre, ma le sue persecuzioni contro i niceni si fecero sempre più aspre dal 351, quando, morti i due fratelli ed eliminato l'usurpatore Magnenzio, era ormai imperatore unico⁸. Anche lo storico Ammiano Marcellino, suo contemporaneo, gli rimprovera d'aver lacerato invece di tenere unito l'impero (*Historiae* XXI 16,18) perché, “invece di esercitare la sua autorità a conciliare le diverse interpretazioni della religione cristiana, ne incoraggiò e prolungò i dissidi che egli stesso aveva eccitato con dispute di parole”; e descrive le catere di vescovi che percorrevano di continuo le grandi vie dell'impero passando da una provincia all'altra con i cavalli della posta pubblica per recarsi alle assemblee da loro chiamate sinodi e paralizzando i nervi dei pubblici trasporti mentre cercavano di attrarre tutti gli altri al rito che essi professavano.

Costanzo morì in Cilicia mentre muoveva contro il cugino Giuliano, cesare d'Occidente, il quale, rimasto imperatore unico (361-363), avviò un'effimera restaurazione dell'antica fede, punto di forza di un progetto politico e culturale che avrebbe dovuto restituire all'impero sicurezza e vigore recuperando l'antico sistema di valori greco-romano⁹. Appena entrato a Costantinopoli, Giuliano emana un editto di tolleranza per tutte le religioni, richiamando dall'esilio anche i vescovi cattolici relegati da Costanzo; ma di fatto induceva ad abbracciare il paganesimo con l'astuzia, le pressioni e la promessa di onori più che con la forza, sostiene Orosio (VII 30,2); proibisce infatti la violenza e lo spargimento di sangue, ma confuta con asprezza i “Galilei” nei suoi scritti polemici, ripristina i sacrifici, fa rialzare i templi distrutti ed esclude da incarichi pubblici, dalla carriera militare e dall'insegnamento i cristiani. Perfino lo storico Ammiano (XXV 4,18), pagano come lui e suo ammiratore, gli rimprovera come “unica ingiusta” la legge con cui proibiva di insegnare nelle scuole pubbliche ai maestri di grammatica e di retorica cristiani a meno che non fossero passati al culto degli dei, convinto che quanti trasmettevano il sapere degli antichi dovessero anche condividere sinceramente i valori di quella civiltà. Anche Eutropio che aveva militato agli ordini del

⁸ Costanzo (317-361), educato dal vescovo ariano di Nicomedia, aderì all'arianesimo non solo per convinzione religiosa, ma anche perché trovava nella dottrina della trascendenza di Dio Padre sostegno alla sua concezione della monarchia assoluta; cercò di imporre d'autorità la sua scelta religiosa per realizzare l'unità della chiesa come fondamento dell'unità dell'impero, nell'intento di continuare la politica paterna di consolidamento dello stato: convocò infatti il concilio di Milano per far approvare le tesi ariane e mandò in esilio i vescovi dissidenti, pochi anni dopo riunì 400 vescovi a Rimini con lo stesso scopo. Cfr. M. Guidetti, *Costantino e il suo secolo. L' "Editto di Milano" e le religioni*, Milano 2013.

⁹ Giuliano (331-363), figlio di un fratellastro di Costantino e unico scampato alla strage della sua famiglia ordinata da Costanzo II alla morte del padre, relegato per molti anni lontano dalla corte e infine chiamato dal cugino a Milano (dove prese in moglie la sorella dell'imperatore Elena) e mandato a combattere contro i barbari sulla frontiera del Reno, era stato acclamato *imperator* dalle sue truppe in Gallia e prima per via diplomatica, poi con le armi reclamava da Costanzo la spartizione del potere. Zosimo, favorevole allo sfortunato imperatore, gli dedica tutto il III libro della sua *Storia Nuova*.

giovane imperatore e ne elogia le eccezionali qualità lo dice troppo intransigente verso i Cristiani, ma attesta che non giunse a macchiarsi di stragi (*Breviarium* X 16). Orosio attribuisce invece a Giuliano l'intenzione di sterminare i Cristiani al ritorno dalla guerra contro i Persiani e commenta con asprezza la fine del giovane, ferito a morte durante uno scontro presso Ctesifonte sull'Eufrate forse da un soldato del suo stesso esercito, cristiano (VII 30): "Così Dio misericordioso dissolse gli empi propositi con la morte dell'empio".

A pochi mesi dalla fine di Giuliano (363), ultimo dei Costantinidi, il nuovo imperatore Gioviano ripristinava il cristianesimo, nonostante il retore Temistio lo sollecitasse a concedere libertà di culto per tutte le religioni ricordandogli che il rapporto dell'uomo con il divino non può essere imposto per legge e che dalla pace religiosa derivano benefici politici e sociali non inferiori a quelli assicurati dagli accordi con i nemici dell'impero. Da allora gli imperatori furono sempre cristiani, ma non cessarono le divisioni dottrinali, mentre crescevano le difficoltà per l'impero. Alla morte di Gioviano il generale illirico Valentiniano, che era stato *tribunus militum* di Giuliano ma aveva scelto di abbandonare il suo rango e la carriera militare piuttosto di rinunciare alla religione cristiana, viene acclamato imperatore dai soldati a *Sirmio* e si associa il fratello minore Valente, ariano. I due nuovi augusti, dopo essersi incontrati a *Naissus*, città natale di Costantino, per concordare la spartizione dell'impero, entrano in carica insediandosi come consoli per l'anno 364 rispettivamente a Milano e Costantinopoli¹⁰.

Si apriva un nuovo periodo di turbolenze nella storia dell'impero: la dinastia valentiniana fu funestata da numerosi tentativi di usurpazione, dall'acuirsi delle tensioni religiose, dalla pressione dei barbari, fino alla terribile rotta di Adrianopoli (378), quando i Goti massacrarono buona parte dell'esercito romano e uccisero l'imperatore Valente, giustamente colpito dall'ira divina, dice Orosio (VII 33,9-19) che gli attribuisce anche la responsabilità dell'eresia dei barbari per aver mandato vescovi ariani ai Goti che chiedevano di essere istruiti nella nuova religione, e tra le altre empietà gli rimprovera d'aver costretto all'arruolamento forzato i monaci, numerosissimi soprattutto in Egitto, revocando i privilegi concessi da Costantino.

L'Editto di Tessalonica

III.1 Dopo la disfatta di Adrianopoli e la morte di Valente, l'augusto d'Occidente Graziano, cattolico come il padre Valentiniano (che era morto nel 375, mentre organizzava la difesa del

¹⁰ Valentiniano (321-375), elogiato da Ammiano per la sua moderazione e imparzialità in campo religioso, all'inizio del regno concesse a tutti i sudditi la libertà di culto (*libera facultas colendi*), mentre Valente (328-378) perseguì una politica filo-ariana (ma non con l'intransigenza che gli storici della chiesa del secolo successivo gli attribuiscono), nell'intento di ripristinare l'unità dell'impero sull'esempio di Costanzo. Graziano (359- 383) figlio di Valentiniano, sedicenne all'assunzione della porpora, fu l'ultimo imperatore a portare il titolo di *pontifex maximus* e prese concreti provvedimenti contro i ministri degli antichi culti, come la sospensione delle sovvenzioni statali al clero pagano, rifiutando di ricevere la delegazione romana che ne chiedeva il ripristino per le pressioni del vescovo Ambrogio.

confine danubiano), nell'impossibilità di far fronte da solo alla grave situazione interna e alla pressione sempre più vicina e spaventosa dei barbari, è costretto a nominare un collega per l'Oriente e si associa il generale di origine spagnola Teodosio, rinsaldando il patto con un matrimonio politico¹¹. Il nuovo augusto porterà a compimento il processo di trasformazione profonda del cristianesimo iniziato con Costantino: nel giro di pochi decenni esso divenne infatti da religione perseguitata religione ufficiale dell'impero, prendendo il posto del paganesimo.

Teodosio si era messo in luce come Costantino combattendo a fianco del padre in Britannia, in Africa e in seguito contro i barbari nell'Illirico in qualità di *magister militum* di Graziano. Anche per Teodosio, come per Costantino, il primo atto da augusto è emblematico: Orosio racconta che mentre era in marcia da *Sirmio* verso Costantinopoli l'imperatore cadde improvvisamente malato a Tessalonica (= Salonicco), capitale dell'Illirico e residenza imperiale, e chiese di ricevere il battesimo assicurandosi che il vescovo che gli doveva impartire il sacramento non fosse ariano, segno inequivocabile della sua adesione all'ortodossia nicena (VII 35). Guarito prodigiosamente, proprio da Tessalonica il 28 febbraio 380 Teodosio emana a nome suo e degli augusti d'occidente, Graziano e Valentiniano II, un editto conservato nel Codice di leggi teodosiano (CTh. XVI.1.2pr. e 2.1) indirizzato al popolo di Costantinopoli, città ariana da più di 40 anni e per giunta dilaniata da contese feroci per la sede vescovile, dove si apprestava a fissare la sua residenza:

Gli imperatori Graziano Valentiniano e Teodosio augusti. Editto al popolo della città di Costantinopoli. Vogliamo che tutti i popoli retti dalla moderazione della nostra clemenza restino fedeli a quella religione che la tradizione afferma sia stata trasmessa dal divino apostolo Pietro ai romani e a partire da lui insegnata fino a oggi, e che, come è chiaro, è seguita dal pontefice Damaso e dal vescovo di Alessandria, Pietro, uomo di apostolica santità, e cioè che crediamo, secondo la disciplina apostolica e la dottrina evangelica, una sola divinità del padre e del figlio e dello spirito santo, sotto una pari maestà e sotto la pia trinità. Ordiniamo che il nome di cristiani cattolici abbracci coloro che seguono questa legge, mentre giudichiamo che gli altri, pazzi e insensati, sopportino l'infamia legata al dogma ereticale e che le loro conventicole non possano ricevere il nome di chiese: essi devono essere puniti in primo luogo dalla vendetta di dio, e poi anche dalla nostra volontà che noi riceviamo da una decisione del cielo.

Si sostiene generalmente che con l'emanazione di questo editto Teodosio abbia imposto il cattolicesimo come religione di stato: ma si trattò piuttosto di una decisione presa senza consultare i vescovi, che voleva affermare in un contesto locale il credo niceno al quale Teodosio aderiva convintamente precisando in termini molto netti il dogma trinitario (consustanzialità del Padre, del

¹¹ Teodosio (347-395) è paragonato a Traiano, con il quale vantava una remota parentela, per la modalità pacifica e inaspettata della designazione, per il buon governo e per la difesa dell'impero. Dalla prima moglie, la spagnola Elia Placilla, Teodosio ebbe due figli, Arcadio e Onorio, futuri augusti d'Oriente e Occidente, affidati alla sua morte alla tutela del generale semibarbaro Stilicone, dalla seconda moglie Galla, sorella di Valentiniano II, la figlia Galla Placidia, che avrà un ruolo di primo piano nella drammatica situazione seguita all'invasione di Alarico e al sacco di Roma (410). Teodosio *imperator christianissimus* è elogiato da Orosio (VII 34-35), criticato per la debolezza di carattere e l'amore del lusso e dei piaceri da Zosimo (la principale fonte antica sul periodo) che lo considera causa del decadimento dello stato per l'amicizia e i patti con i barbari e per aver soppresso le sovvenzioni per i sacrifici, privando l'impero della protezione degli antichi dei (IV 24-59).

Figlio e dello Spirito Santo); anche il riconoscimento del primato delle chiese di Roma e di Alessandria (che avrà nel tempo tante conseguenze) derivava dal fatto che Teodosio, senza ancora conoscere la situazione della parte orientale dell'impero, voleva preventivamente richiamare a un principio d'autorità indiscutibile, nell'intento di assicurare l'unità e la concordia di tutto il dominio romano: l'editto seguiva infatti di pochi mesi quello promulgato a Milano a nome di Graziano, Valentiniano e Teodosio (CTh. XVI.5.5) che dichiarava fuori legge la "perversa superstizione" dell'arianesimo. In effetti proprio il titolo *cunctos populos* con cui l'Editto di Tessalonica è rimasto nella tradizione lo connota come legge generale, cioè di universale applicazione; tanto più che nei tre anni successivi Teodosio emanò altri quattro editti contro gli 'eretici', di crescente severità (CTh. XVI.5.6; 5.9; 5.11; 5.12); e di fatto l'arianesimo nell'impero romano d'Oriente fu stroncato, ma rimase la fede dei barbari convertiti che si preparavano a invadere l'Occidente.

Appena insediato nella capitale, Teodosio deve intervenire ripetutamente per risolvere le contese fra vescovi niceni e ariani nelle città più importanti dell'impero d'Oriente: Alessandria, Antiochia, Costantinopoli (dove, scalzando il vescovo ariano, Teodosio insedia Gregorio di Nazianzo, uno dei padri cappadoci, antico compagno di studi ad Atene di Giuliano e feroce detrattore dell'Apostata). Ma i drastici interventi dell'imperatore non fecero cessare le contese alimentate sia da dispute teologiche che da rivalità per le sedi episcopali, tanto che furono convocati numerosi concili per dirimere le controversie dottrinali e porre fine alle tensioni crescenti che sfociavano spesso in disordini popolari.

Il primo fu il concilio di Costantinopoli, che si riunì nel 381 nella basilica di S. Sofia presieduto da Gregorio di Nazianzo e si concluse con l'affermazione definitiva del credo niceno imposto come fondamento della religione di stato con una serie di leggi, a dimostrazione del ruolo preminente dell'imperatore nei confronti della chiesa nella *pars Orientis*.

Nello stesso anno si tenne nella *pars Occidentis* il concilio di Aquileia, convocato dal vescovo di Milano Ambrogio¹². Il Concilio riunì una cinquantina di vescovi occidentali e fu concluso, come quello orientale, da una ferma condanna dell'arianesimo. Ma la convocazione separata era già preludio di futuri conflitti tra autorità ecclesiastica e temporale e tra Chiesa d'Oriente e Chiesa d'Occidente, fino alla rottura dell'universalità. La trasformazione impressa da Teodosio al cristianesimo, decisiva nella storia dell'impero e della tarda antichità, ebbe dunque esiti diversi nelle due parti del dominio romano.

¹² Ambrogio (334-397), nato a Treviri da illustre famiglia senatoria, era stato a Roma segretario e discepolo del vescovo Damaso, poi capace ed energico prefetto di Milano, dove fu acclamato vescovo dalla folla (374) durante un'assemblea in cui era intervenuto con autorevolezza ed equilibrio per dirimere le controversie tra ariani e cattolici: successe così al vescovo ariano Aussenzio e da allora condusse una tenace lotta in difesa dell'ortodossia cattolica. Dedicò all'imperatore Graziano il trattato *de fide* per rafforzarne le convinzioni antiariane.

A Costantinopoli Teodosio opera importanti interventi urbanistici, a emulazione di Costantino: la lunghissima cinta di mura fortificate, un nuovo foro, la sistemazione dell'ippodromo dove fa trasferire dall'Egitto l'obelisco di Tutmosi III, una imponente basilica civile. Ma si ha notizia dell'edificazione di una sola chiesa, per quanto di incredibile ricchezza, dedicata a s. Giovanni Battista, fuori città.

Intensa e ininterrotta è invece l'attività legislativa dell'imperatore in materia di lotta al paganesimo e di controllo dell'ortodossia: le 'costituzioni imperiali' di Teodosio e dei figli Arcadio e Onorio che ne continuarono la politica religiosa sono conservate nell'ultimo libro del *Codex Theodosianus*, interamente riservato alle disposizioni relative alla pratica religiosa e a questioni dottrinali, che registra gli interventi legislativi emanati a partire da Costantino fino a Teodosio II (promotore della compilazione del *corpus* di leggi). Nel primo degli 11 titoli (*de fide catholica*) e in quello conclusivo (*de religione*) sono contenute le costituzioni che fissano l'obbligo di professare il credo niceno-costantinopolitano; ma norme capillari comprese negli altri *tituli* riguardano i vescovi e i clerici, i monaci, la proibizione delle dispute religiose, gli apostati e il battesimo dei riconvertiti, i giudei e le sette affini, i rapporti fra giudei e cristiani.

Oltre agli eretici (cioè ariani di vario orientamento, oggetto di una cinquantina di leggi), ai giudei e ai pagani, soprattutto se da cristiani erano tornati alla vecchia fede, i decreti teodosiani colpiscono con disposizioni di crescente durezza le pratiche e i luoghi di culto dell'antica religione. Dalla successione delle 25 costituzioni comprese nel *titulus* 10 (*de paganis, sacrificiis, templis*) risulta evidente l'inasprimento delle limitazioni: in un primo tempo è concesso di entrare nei templi per ammirare opere d'arte, non per offrire sacrifici o compiere atti di devozione, o per consultazioni oracolari (CTh. XVI.10.7); è però fatto divieto di abbattere edifici pagani, anche per intercessione del retore Libanio, che era stato amico e maestro dell'imperatore Giuliano e con l'orazione *de templis* chiese a Teodosio (che lo aveva accolto a corte con stima e rispetto) di risparmiare il patrimonio d'arte e le testimonianze di civiltà degli antichi; solo più tardi Teodosio autorizza l'impiego di materiali recuperati da templi in rovina per completare opere pubbliche, ma consente che luoghi legati per antica tradizione a riunioni e feste care al popolo continuino ad essere frequentati (CTh.XVI.10.8). Infine, con una costituzione del 392 proibisce ogni forma di culto pagano, sia nei templi che nella sfera privata (come l'omaggio domestico ai lari, ai penati e al *genius familiaris*) e vieta perfino di ornare di bende sacre gli alberi, con minacce e sanzioni per chi non denunciasse le violazioni (CTh.XVI.10.12).

III.2 La morte dell'augusto d'Occidente Graziano, ucciso da una rivolta militare in Gallia (383), portò Teodosio a intervenire anche in quella parte dell'impero: dopo aver sconfitto ripetutamente

nell'Ilirico e assediato ad Aquileia costringendolo alla resa il governatore delle province occidentali Magno Massimo che era stato acclamato imperatore dalle sue legioni, accolse infatti a Tessalonica sotto la sua protezione il fratello di Graziano, Valentiniano II, e lo aiutò a riprendere il potere assumendosi la tutela dell'imperatore dodicenne tanto da insediarsi per due anni nella prefettura d'Italia a Milano, mentre sull'ortodossia dell'agosto, la cui madre era ariana, vegliava il vescovo Ambrogio. Intanto nella città era ripresa la disputa sulle basiliche: gli ariani ne reclamavano una (S. Lorenzo) facendo valere l'impegno assunto da Graziano per favorire la concordia e la pacifica convivenza, ma il vescovo negò all'autorità civile il diritto di intervenire su questioni della Chiesa in una ferma lettera inviata al giovane imperatore Valentiniano (384). Un episodio altrettanto emblematico è il lungo conflitto che oppose alcuni anni dopo (390) il vescovo di Milano e l'imperatore in seguito all'eccidio di Tessalonica, una rappresaglia dei *foederati* goti in cui erano stati massacrati 7000 cittadini¹³. Teodosio, che per salvare l'accordo con i barbari accolti pochi anni prima entro i confini dell'impero e insediati nell'Ilirico aveva consentito la vendetta per l'uccisione del loro capo, fu costretto dal vescovo Ambrogio a chiedere pubblicamente perdono per il massacro e a fare pubblica penitenza per essere riammesso nella Chiesa: era così affermata la preminenza del potere ecclesiastico su quello politico. Una analoga prova di forza si verificò a proposito dei fatti di Callinico, una città sull'Eufrate dove la folla, sobillata dal vescovo della città, aveva incendiato la sinagoga: Teodosio ne impose la ricostruzione a spese dei cristiani, ma per intervento di Ambrogio fu costretto a revocare l'ordine. Contemporaneamente anche a Milano l'intolleranza verso gli ebrei si manifestava con movimenti popolari e furono revocate le tutele concesse loro in precedenza.

Intanto continuava la lotta contro i residui del paganesimo: un episodio di forte significato simbolico fu la disputa per l'altare della Vittoria (alla quale per antica tradizione rendevano omaggio in Roma i senatori entrando nella curia) che oppose per quasi due decenni il vescovo Ambrogio al patrizio pagano Simmaco¹⁴.

A Milano l'affermazione del cristianesimo comporta la cancellazione del pluralismo religioso che a lungo aveva caratterizzato questo crocevia di scambi e culture. Ma in tutto l'impero si moltiplicavano gli scontri per motivi religiosi e gravissimi disordini popolari, massacri e atti di

¹³ Il comandante del presidio era stato linciato dalla folla inferocita perché aveva condannato al carcere per immoralità un auriga molto popolare nella città, impedendogli di partecipare a una importante competizione; per vendicarne la morte gli arcieri goti rinchiusero nel circo gli spettatori e li bersagliarono facendone strage (sembra però che il numero delle vittime tramandato da alcune fonti non sia verosimile).

¹⁴ La statua della Vittoria dedicata da Augusto, rimossa da Costanzo II e ricollocata per ordine di Giuliano, venne infine fatta togliere da Graziano; alla sua morte inutilmente una delegazione guidata dal prefetto di Roma chiese a Valentiniano la revoca del provvedimento, richiamandosi alla tolleranza di Costantino e dei suoi discendenti e all'esempio degli imperatori del passato che avevano sempre cercato di assicurarsi la *pax deorum*. Sull'affermazione del Cristianesimo e i sempre più frequenti episodi di intolleranza religiosa cfr. Giovanni Filoramo, *La croce e il potere. I Cristiani da martiri a persecutori*, Roma-Bari 2011.

intolleranza contro i pagani e i loro luoghi di culto (nel 391 ad Alessandria monaci fanatici diedero alle fiamme il celebre Serapeo, con annessa biblioteca) e contro gli Ebrei (a Costantinopoli e in altre città dell'impero le sinagoghe vennero incendiate oppure assegnate ai cattolici e convertite in chiese).

Nel 392, alla morte di Valentiniano, Teodosio rimane il solo augusto e per l'ultima volta (e per un breve periodo) è ricomposta l'unità dell'impero romano sotto la guida di un "ottimo principe", perfino superiore ai migliori del passato: per Orosio (VII 34) "se Teodosio in tutte le virtù umane fu pari a Traiano, nella fedeltà al Cristo e nel culto della religione lo superò senza possibilità di confronto, tanto è vero che quello fu un persecutore, questo un propagatore della chiesa". Ne consacra definitivamente la statura di imperatore cristiano la vittoria sull'usurpatore Eugenio, un maestro di retorica addetto alla cancelleria imperiale, cristiano ma tollerante con i pagani, proclamatosi augusto d'Occidente con l'appoggio del senato romano e di un generale barbaro, il franco Arbogaste, il quale aveva eliminato Valentiniano spingendolo al suicidio.

La guerra intrapresa da Teodosio per salvare l'unità dell'impero è presentata dagli storici cristiani (e da Agostino in particolare: *de civ.* V 26-29) come lo scontro definitivo tra mondo pagano e mondo cristiano: respinto ogni tentativo di accordo con l'usurpatore, da Costantinopoli l'augusto fece muovere infatti il suo esercito a marce forzate attraverso l'Illirico e ai piedi delle Alpi Giulie, non lontano da Aquileia, riportò la vittoria con l'aiuto divino nella "battaglia del Frigido" (un affluente dell'Isonzo), affrontando le forze nemiche dopo una notte trascorsa in preghiera *in summis Alpibus*. Nel panegirico dei consoli del 394 (VII 93 ss.) il poeta Claudiano descrive l'improvviso soffiare del vento di tramontana (la bora) che respingeva indietro i dardi nemici e schiacciava i soldati sotto gli scudi rovesciati e li accecava sollevando turbini di polvere, infine l'eccidio che arrossò di sangue la neve e ingombrava di cadaveri il letto del fiume arrestandone la corrente. Lo storico Orosio conclude la narrazione dell'epico scontro osservando che la vittoria fu resa ancora più bella dal massacro dei *foederati* goti, ariani, mandati da Teodosio allo sbaraglio in prima linea (VII 35,10-23). Eugenio fu ucciso e decapitato, Arbogaste e i capi patrizi che avevano combattuto sotto le insegne degli antichi dei si suicidarono come gli eroi repubblicani del passato, per i superstiti il vescovo Ambrogio chiese al vincitore clemenza; i resti del contingente barbaro riattraversarono le Alpi, ma pochi anni dopo sarebbero ritornati con Alarico per invadere l'Italia.

Poco prima della battaglia del Frigido Teodosio aveva decretato la fine delle Olimpiadi che si celebravano dal 776 a.C: un atto simbolico che liquidava definitivamente, dopo più di dodici secoli, un'espressione fondamentale della civiltà pagana.

La morte colse l'imperatore a Milano nel 395 (17 gennaio: in questa data la chiesa orientale lo onora come santo) e l'elogio funebre, nelle solenni esequie celebrate 40 giorni dopo al cospetto del

figlio adolescente Onorio, subito nominato augusto d'Occidente, fu pronunciato dal vescovo Ambrogio; poi la salma fu inviata a Costantinopoli per ricevere sepoltura nella Basilica dei SS. Apostoli, accanto a Costantino che, primo degli imperatori, era stato banditore della vera fede.

Teodosio aveva voluto infatti essere il nuovo Costantino, e come quello fu fermo nella fede ma condusse una vita non esente da colpe: S. Ambrogio ne ricorda infatti i gravi peccati (in particolare l'eccidio di Tessalonica e i troppi morti della battaglia del Frigido), riscattati però dal pentimento, paragonandolo ai grandi peccatori pentiti e perdonati del Vecchio Testamento, come il re Davide; e nonostante le cadute gli riconosce le virtù del buon cristiano, soprattutto la clemenza e la misericordia, e lo definisce esplicitamente modello per gli imperatori cristiani.

III.3 Nei settant'anni trascorsi fra l'Editto di Milano e l'Editto di Tessalonica si era passati dalla tolleranza del cristianesimo all'intolleranza per tutte le altre religioni, dalla repressione alla persecuzione del paganesimo. Ma soprattutto dopo la morte di Teodosio le disposizioni contro l'antica fede si fecero sempre più dure: una costituzione imperiale del 399 emanata a Damasco dai figli Arcadio e Onorio ordina la distruzione dei templi nelle campagne “senza folla e senza clamore, perché una volta diroccati e demoliti, sarà eliminata la base materiale di ogni superstizione” (CTh. XVI.10.16); nel 408 una costituzione emanata a Roma da Arcadio, Onorio e Teodosio II (CTh. XVI.10.19) destina le offerte in natura fatte ai templi all'annona militare, ordina che le statue di divinità ancora onorate nei templi siano divelte dai piedestalli, che gli edifici dei templi che sorgono nelle città o nelle fortezze o fuori dall'abitato siano destinati ad usi civili, che gli altari siano demoliti in ogni luogo, che sia proibito ogni genere di festa e di cerimonia, concedendo ai vescovi di intervenire anche con la forza e tutti i mezzi a disposizione della Chiesa per vietarle, fissa una multa di venti libbre d'oro per i governatori e i loro dipendenti che con la loro connivenza non facciano osservare questi divieti. L'ultima costituzione compresa nel codice, emanata a Costantinopoli nel 435 da Teodosio II, figlio di Arcadio, e da Valentiniano III, figlio di Galla Placidia (CTh. XVI.10.25), oltre a proibire definitivamente i sacrifici e gli atti di culto pagani, ordina l'abbattimento di tutti i templi, fissando la pena di morte per chi non rispetti la legge:

Proibiamo a tutti quelli che hanno scellerato animo pagano di compiere esecrabili immolazioni di vittime e condannabili sacrifici e altre cerimonie vietate dall'autorità di più antiche sanzioni. Ordiniamo inoltre che tutti i loro santuari, se ancora ne esistono integri, siano demoliti per ordine delle autorità e siano riconsacrati erigendovi il segno della venerabile religione cristiana. Tutti siano a conoscenza del fatto che se dovesse risultare, a seguito di prove al cospetto del giudice competente, che qualcuno si è preso gioco di questa legge, sarà punito con la morte.

Con analoga intransigenza l'ultima costituzione *de religione*, emanata a Ravenna da Onorio e Teodosio II, ribadisce la liceità della sola ortodossia cattolica (CTh.XVI.11.4):

Tutte quelle disposizioni che riguardo alla legge cattolica o sono state ordinate nel passato, o l'autorità dei nostri genitori ha sancito in materia di religione, o la nostra maestà ha convalidato, stabiliamo che restino integre e inviolate, eliminata la novella superstizione.

Ma neppure questa solenne riaffermazione della “legge cattolica” (il credo niceno-costantinopolitano) pose fine alle controversie e alle lacerazioni, tanto che per combattere l'eresia monofisita dei nestoriani gli imperatori d'Oriente convocarono i concili di Efeso (431 e 449) e di Calcedonia (451). Intanto, sotto la pressione dei barbari, si preparava la definitiva disgregazione dell'impero¹⁵.

¹⁵ L'unità dell'impero romano fu definitivamente spezzata con l'insediamento in Italia dei barbari (che già occupavano buona parte delle province occidentali) e ne divenne simbolo la deposizione di Romolo Augustolo ad opera di Odoacre dei Goti (476). Contemporaneamente si accentuava l'allontanamento della Chiesa d'Occidente dalla Chiesa d'Oriente che giungerà a non riconoscere l'autorità spirituale del vescovo di Roma, erede di Pietro, ma solo quella del patriarca di Costantinopoli.